

LO SPIRITO NELL'ETERE

Convegno per i 25 anni di Radio Missione Francescana

venerdì 23 ottobre 2015

(Centro Internazionale Insubrico "Carlo Cattaneo" e "Giulio Preti")

Antonio Orecchia, La rivoluzione delle radio libere

“L’audiovisivo ha un vantaggio determinante sulla radio: la semplice notizia trasmessa via audio lascia spazio, per la sua interpretazione, all’immaginazione dell’ascoltatore, che noi non possiamo controllare. Le immagini col sonoro sono molto meglio”.

Queste parole di Joseph Goebbels, il ministro della propaganda del Terzo Reich, appaiono assai significative per dare un senso dell’importanza della stagione delle radio libere della metà degli anni settanta in Italia.

Si era alla vigilia della II guerra mondiale e i nazisti stavano studiando di installare megaschermi nelle lavanderie e nelle piazze per rinforzare il loro controllo sull’opinione. Perché la radio, come sosteneva Goebbels, “lasciava spazio” all’immaginazione, “che noi non possiamo controllare”.

E allora non è un caso, pensando alla “stagione delle radio libere”, che sovente si richiamino le parole di Eugenio Finardi, scritte alcune decenni più tardi. Il noto cantautore cantava “amo la radio perché arriva dalla gente/ entra nelle case e ti parla direttamente/ e se una radio è libera, ma libera veramente/ mi piace ancor di più perché libera la mente”.

Le parole di Finardi risalgono al 1976, e proprio intorno alla metà degli anni Settanta i mass media conoscevano una fase di grande trasformazione, che coincideva con il deperire del ruolo pedagogico svolto dalla Rai in regime di monopolio.

Questa esplosione delle voci attraverso le radio libere avveniva in un periodo in cui la comunità nazionale appariva fragile. Se intorno a noi Grecia e Turchia erano ai ferri corti per la questione di Cipro, il Portogallo era alle soglie della rivoluzione e in Spagna il regime franchista era al tramonto, l’«Economist» definiva l’Italia come “il ventre molle della Nato”. Era anno di elezioni, e Indro Montanelli consigliava agli italiani di “turarsi il naso e votare Dc”: democristiani e comunisti non erano mai stati così vicini elettoralmente e si discuteva – o meglio alcuni auspicavano, altri temevano – uno storico sorpasso, con le imprevedibili conseguenze che avrebbe comportato.

Comunque, la società appariva scossa non solo per la crisi economica innescata anche dallo shock petrolifero del 1973 – una crisi che chiudeva un intero periodo storico, se anche Eric J. Hobsbawm ha scritto di “un mondo che [aveva] perso i suoi riferimenti e [era] scivolato nell’instabilità e nella crisi” – ma anche perché vi era una aria sovente irrespirabile nelle città. Una sorta di cappa creata dalle bombe fasciste e dalla “strategia della tensione”, cui si era affiancato ben presto anche il terrorismo rosso.

La società stava cambiando, come aveva ben mostrato il referendum sul divorzio, in cui impegno e disimpegno si alternavano e convivevano: in quegli anni, ad esempio, uscivano *Guerre stellari* di George Lucas e *La febbre del sabato sera*, ma al contempo sessantamila giovani partecipavano alla 6° festa del Proletariato giovanile al Parco

Lambro a Milano, i matrimoni diminuivano con grande preoccupazione della Chiesa e alcune femministe occupavano la ex pretura di Roma e aprivano la «casa della donna». E alla discomusic dei Bee Gees altri preferivano il punk dei Sex Pistols e dei The Clash.

In politica, mentre il tasso di inflazione era al 16,5%, l'emergenza terrorismo portava alle esperienze dei governi di «solidarietà nazionale». O meglio, nel 1976, del governo della “non-sfiducia” guidato da Giulio Andreotti. Un clima teso anche nel mondo del lavoro, perché in gennaio scioperavano i lavoratori pubblici e i chimici, e tra febbraio e marzo sia l'industria (che chiedeva maggiori investimenti pubblici in economia) sia i sindacati proclamavano lo sciopero generale.

Così, in questo contesto che per quanto riguarda la radiotelevisione era caratterizzato da gravi lacune normative e vedeva debuttare anche le televisioni commerciali private, iniziava a diffondersi il fenomeno delle radio libere.

Esperienze sporadiche erano peraltro già state avviate, come aveva dimostrato «Radio Sicilia Libera» di Danilo Dolci – per citarne soltanto una – che aveva iniziato a trasmettere illegalmente dal territorio terremotato del Belice nel 1970. Nondimeno si trattava ora di una vera e inaspettata novità, ma un'esplosione di voci era inevitabile, dopo la sentenza della Corte Costituzionale n. 202 del 28 luglio 1976 relativa appunto alla liberalizzazione di radio e televisioni via etere che trasmettevano solo localmente: tale sentenza fece infatti da volano sull'intero sistema se nel solo 1977 nacquero 1.176 radio e nel 1978 oltre 2.500.

In effetti la radio pubblica aveva già rinnovato con successo il proprio palinsesto da qualche anno, e in onda vi erano programmi di notevole successo, come *Alto gradimento* con Renzo Arbore e Gianni Boncompagni o *Chiamate Roma 3131* di Paolo Cavallina, che diede inizio al modulo dei talk show, in cui gli ascoltatori chiamavano in diretta per telefono su problematiche di varia attualità.

Tuttavia le “radio libere” erano altro. Erano infatti innanzi tutto espressione di un nuovo localismo, di un nuovo e diverso rapporto tra le persone e il proprio territorio., anche perché, ora, le radio private avevano davanti una prateria inesplorata e una platea potenzialmente enorme, oltre alla possibilità di sperimentare nuovi modi di comunicazione: i costi di installazione erano accessibili, e assai limitati erano gli spazi necessari. Anche singoli cittadini privati potevano in tempi rapidi aprire una stazione, magari in garage, in un camper o in cantina.

L'entusiasmo ovviamente non era una condizione sufficiente ma queste esperienze, destinate a durare anche solo una primavera, riuscirono a cambiare lo stile dei programmi: il telefono, ad esempio, strumento di comunicazione privata per eccellenza, si trasformò nel mezzo naturale di contatto “per” e “con” il pubblico. La radio infatti garantiva l'anonimato, e il privato poteva sentirsi libero di aprirsi alle proprie confidenze: così, senza alcun paradosso, il «privato» diventava «pubblico». La premessa, come molti osservatori hanno evidenziato, alla fortuna di gran parte della televisione del decennio successivo, e la palestra di molti giovani giornalisti destinati a diventare famosi sul piccolo schermo.

Ma, appunto, diverse erano le impronte di queste radio, come diversa era la loro natura. Come ha scritto tra gli altri Paolo Trionfini, infatti, di quella esplosione si possono tracciare alcune linee di tendenza: innanzi tutto alcune emittenti compresero l'importanza dell'aspetto commerciale, e in pochi anni riuscirono a imporsi a livello nazionale. Diffondendo musica straniera e italiana, le radio anticiparono, – o imposero – i gusti dei giovani. Si pensi a Radio Dimensione Suono, che iniziò a trasmettere nel 1976, o a Radio Italia Solo Musica Italiana, fondata nel 1982.

Il fenomeno, poi, non poteva non investire anche il mondo dell'associazionismo, e il mondo cattolico ne è un esempio assai significativo. Per fare un solo esempio Radio Maria, nata nel 1983, divenne una sorta di emblema e nel 1987, con la costituzione dell'Associazione Radio Maria, l'emittente locale fu trasformata in nazionale.

Infine come è noto, in quegli anni di forte partecipazione e impegno, molte radio furono la voce dell'eterogeneo mondo giovanile della sinistra italiana, e in particolare di quella extraparlamentare. Se Radio Alice di Bologna rappresentò il Movimento del '77 e Radio Onda Rossa si pose vicino al terrorismo, dal 1976 a Milano Radio Popolare si affermò come riferimento della sinistra extraparlamentare. Le dirette parlamentari, poi, erano la caratteristica di Radio Radicale, insieme con gli interventi in diretta degli esponenti del partito.

Il significato della "rivoluzione delle radio libere", quindi, non risiede nel livello di professionismo o di dilettantismo di quella stagione: alla base vi era senza dubbio anche, se non soprattutto, la volontà di supplire alle carenze del servizio pubblico.

In altri termini, alla metà degli anni Settanta il servizio pubblico non era più in grado di rappresentare tutte le istanze del Paese, e le radio intercettarono il bisogno di partecipazione che saliva da parte della società italiana, in particolare dalla nuova generazione che si esprimeva attraverso i movimenti collettivi politici, sindacali e studenteschi. Il passo era breve e le radio-libere pretesero di diventare – sovente anche riuscendovi – strumenti di "controinformazione".

Erano quelli, ed è forse significativo accennarlo, gli anni dei Pentagon papers, i 47 volumi di dossier raccolti dal Pentagono sulle assai discusse decisioni di *escalation* militare in Vietnam di Lyndon B. Johnson che il «New York Times» riuscì a pubblicare dopo una durissima e vittoriosa battaglia legale contro la presidenza Nixon. Ma, soprattutto, erano gli anni del Watergate, e mai come allora l'informazione era apparsa come il *watchdog*, il quarto potere baluardo della democrazia in grado di sconfiggere l'uomo più potente del mondo.

Sulla scia di quelle esperienze si andava quindi affermando l'*advocacy journalism*, il giornalismo militante. E anche in Italia la moltiplicazione delle voci della stampa indipendente, povera, underground, irrisa o ignorata dall'establishment informativo, peraltro sovente considerato soggetto ai poteri forti, fece nascere un giornalismo espressione e parte integrante di una controcultura che sostituiva al mito dell'obiettività l'ideologia dell'impegno: la controinformazione intesa come antidoto al giornalismo di regime controllato dall'alto.

Insomma, parte della cittadinanza riusciva ora a far sentire la propria voce, e dopo essere stata soggetto passivo per decenni, si costruiva i propri strumenti di comunicazione. Il livello locale poi diventava decisivo per evidenziare la distanza dal "centro", quale luogo non solo simbolico del potere: come ha scritto Franco Monteleone il possesso di un microfono, la certezza di un pubblico in ascolto, liberava dall'emarginazione gruppi interi di giovani che "hanno l'impressione di vivere una grande catarsi collettiva", mentre appunto si sentiva la necessità di una democrazia più partecipativa.

Certo, si potrebbe discutere a lungo sul nuovo linguaggio di questa comunicazione, sovente sciatto e volgare, basato – ha scritto Guido Crainz, "sul rifiuto puro e semplice di ogni codice linguistico di un qualche rigore". Ma il fenomeno non poteva passare inosservato: già nel 1976, scriveva Umberto Eco su «L'Espresso», il panorama radiofonico milanese sembrava "l'America, ma come se avessero vinto le Pantere Nere". Ma solo un anno dopo, tornando sull'argomento dalle colonne del «Corriere

della Sera», Eco mostrava di aver ben compreso che con le radio era “come se fosse nato un terzo occhio nel dito indice di ogni essere umano. Si può guardare dappertutto”.

Anche Leonardo Vergani, sempre sul «Corriere», il 17 marzo 1979, notava uno tra gli aspetti più significativi di questa rivoluzione, perché sembrava quasi che “milioni di persone abbiano bisogno di uscire dall’anonimato, di sentirsi ascoltati. Le radio accolgono voci di casalinghe, di ragazzi, di pensionati. Qualcuno parla del diffondersi trionfale di un narcisismo di massa. Ma forse, la ragione di tutto quell’interrogare, di tutto quel chiedere, di tutto quel voler esporre le proprie idee ha un motivo più semplice. Un dialogo, prima impossibile, è ora alla portata di tutti; i propri problemi, che non si sa a chi esporre, trovano la misteriosa via dell’etere. È sempre meglio che niente”.

Quella stagione, tutto sommato, durò poco, compressa tra l’esaurirsi dell’impegno politico e l’esplosione della televisione commerciale tutta improntata al consumismo. Ma volgendo lo sguardo a quel periodo non si può non riconoscere che – e lo vedeva anche Enzo Forcella, allora direttore di RadioTre – le radio furono una innovazione preziosa “in un Paese ove fino a ieri avevano diritto di parola solo i potenti”.